

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Abandoned Villages in the Tuscia: Proposal for a Method to Recognize, Preserve and Restore the Identity of Sites

Michele Zampilli (Università Roma Tre), Michele Magazzù

Tuscia is the name given to most of Etruria, including large areas of Tuscany, Lazio and Umbria. This territory, nowadays usually identified with the province of Viterbo, extends north of Rome, located between imaginary geological boundary lines traced by the River Tiber and the Tyrrhenian Sea.

The area is of considerable importance for the comprehension of the settlement processes that characterise the upper Lazio Region; one need only think of the articulated phase of the Etruscan systems set on ridge paths, or the territorial layout which derived from the Roman intervention, characterised by roads polarized towards Rome, which still today affects modern routes. On this complex road network, small and medium-sized urban settlements had increased over the centuries.

Despite the many peculiarities, these places often prove unable to adapt to changing times and the phenomenon of depopulation also causes a gradual architectural distortion of the constructive tradition in favour of urban expansions deprived of those features that constitute the typicality of places.

After a historic and geographical overview, this contribution aims at initiating a reflection on the issue of the abandonment of some Tuscia villages, analysing the results of depopulation processes and identifying the possible ways of contrasting the phenomenon starting from material and immaterial identity values.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR248



Borghi abbandonati della Tuscia: una proposta di metodo per riconoscere i caratteri identitari da conservare e restituire

Michele Zampilli, Michele Magazzù

«Un paese che non ha neanche più un nome: un pezzo di Lazio, un pezzo di Toscana; ma fu Etruria, fino a oltre le porte di Roma, e poi Tuscia romana, di contro alla Tuscia dei Longobardi. Finché nella parte costiera divenne Maremma. Grandi strade consolari l'attraversavano, la Cassia, la Clodia, l'Aurelia. Divenuta insicura l'Aurelia, e per i corsari e per la malaria, le due strade fondamentali rimasero la Clodia e la Cassia, di cui l'una, la Clodia, è quasi scomparsa, mentre la Cassia è stata ridotta, per così dire, allo stato laicale, dall'autostrada del Sole. Strada tortuosa e bellissima, con squarci di paesaggio unici, vedute a perdita d'occhio»¹.

Con queste poche parole, Cesare Brandi delinea gli aspetti salienti del territorio dell'Alto Lazio evidenziando la grande ricchezza storico-culturale che ha caratterizzato l'area nei secoli passati. A tale prosperità antropologica corrisponde una grande varietà insediativa che, a seconda del modello e della struttura sociale di riferimento, ha delineato i diversi linguaggi architettonici della regione.

Tuscia romana, Tuscia longobarda, Tuscia ducale definizioni che identificano tutte porzioni dell'antica *regio VII Etruria*; aree nate a seguito della provincializzazione dell'Italia che comportò l'inclusione dell'Etruria nella *regio Tuscia et Umbria*².

La ricerca è stata condotta utilizzando il metodo sistematizzato dalla scuola di restauro del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre.

1. BRANDI 2006, pp. 377-378.
2. CAMBI 1994.

La Tuscia romana, incastonata tra la Toscana, l'Umbria e le province laziali di Roma e Rieti, è oggi maggiormente identificata dall'area della provincia di Viterbo, situata tra i laghi di Vico e di Bolsena e comunemente qualificata con il termine Alta Tuscia³. Nell'immaginario comune, tale toponimo è spesso sinonimo di un territorio incontaminato, il cui paesaggio è dominato dalla presenza di numerosi rilievi collinari ricoperti da boschi di faggete, da laghi vulcanici e insediamenti su promontori tufacei. I confini fisici della regione sono definiti dal sistema idrografico: a nord dal fiume Fiora, a sud e a est dal Tevere, a ovest dal mar Tirreno. Il Tevere in particolare, nel configurarsi come elemento naturale di confine territoriale, rappresentò anche il limite e il luogo di incontro tra la cultura etrusca e quella latina.

Le qualità morfologiche di questi luoghi, suoli piroclastici e tufacei, hanno contraddistinto per secoli gli attributi materici e costruttivi di molti borghi. Il territorio si caratterizza infatti per la presenza di catene montuose di origine vulcanica, come i monti Volsini, Cimini e Sabatini e per la presenza di estesi depositi di natura tufacea e leucitica⁴.

In tale palinsesto naturale, i percorsi di crinale, ossia quei tragitti che consentono l'attraversamento del territorio dall'alto, costituirono una maglia viaria in grado di collegare ogni punto non pianeggiante del territorio.

Si tratta di vie di penetrazione trasversali sviluppate a seguito del consolidarsi del crinale appenninico quale asse migratorio longitudinale. Tra tali percorsi di collegamento, quelli *secondari*, a vocazione insediativa⁵, danno vita ai cosiddetti "insediamenti di promontorio". Si tratta di insediamenti la cui forma "a fuso" dipende dall'occupazione della testata di un crinale posta sulla confluenza di due corsi d'acqua. Tale modello insediativo, unitamente ai sistemi di percorrenze arcaiche, costituisce il componente fondante di tutti i processi insediativi della regione che, col trascorrere dei secoli, hanno portato al consolidarsi delle grandi città etrusche e che, a loro volta, hanno originato i borghi della Tuscia con i loro tipici organismi urbani.

Processi territoriali e sistemi insediativi della Tuscia

Dopo esser pervenuti nel VI secolo a.C. ad un'unitarietà politico-territoriale, gli etruschi consolidarono i rapporti con le città più importanti attraverso una rete viaria più rapida; ciò giustificò

3. A nord di Viterbo sotto il lago di Bolsena.

4. MATTIAS, VENTRIGLIA 1970.

5. CATALDI 1977.

la faticosa e onerosa realizzazione delle strade di mezza costa, che richiedeva in molti tratti ponti, tagli di roccia, sbancamenti e riporti di terra. Alcuni tratti della via Clodia, o strade passanti all'interno delle numerose tagliate presenti in molte aree, appartengono proprio a questa fase dell'organizzazione territoriale etrusca. La civiltà etrusca non riuscì, però, a espandersi stabilmente oltre le sponde del Tevere per via delle sconfitte subite da parte dei romani nella battaglia di Cuma del 474 a.C. e in quella di Veio nel 396 a.C.; entrambe le disfatte segnarono l'inizio del declino e la fine del dominio etrusco sul territorio.

L'espansione Romana verso nord comportò l'utilizzo dei tracciati etruschi come prime vie di penetrazione. Le strade romane cominciarono a legare tra loro i tracciati preesistenti, polarizzandoli verso l'Urbe secondo un sistema peninsulare, con la tecnica più complessa della pavimentazione⁶. È durante questo periodo che si assiste alla creazione di vie consolari di penetrazione in grado di raggiungere ogni parte del territorio. Tra queste, le vie Flaminia, Cassia, Clodia, Aurelia furono le principali arterie utilizzate al fine di estendere il dominio romano verso nord.⁷

Congiuntamente alle vie consolari, sorsero lungo di esse *mansiones* e *mutationes*; luoghi di sosta che, posti a intervalli più o meno regolari, offrivano vitto, alloggio e assistenza durante il viaggio. Ciò è ben evidenziato dalla Tabula Peutingeriana, copia medievale di un itinerario dipinto di età tardo-antica che mostra la rete stradale *cursus publicus* del mondo allora conosciuto dai Romani. Su tale pergamena, Roma è rappresentata come *caput viarum*, il fulcro attorno al quale si dipartono tutte le strade dell'Impero capaci di raggiungere, in modo capillare, ogni parte del mondo⁸. Col tempo, alcuni dei luoghi con maggior importanza logistica evolsero in città di fondazione che però, nella maggior parte dei casi, furono destinate a scomparire a seguito del declino romano e a causa della vulnerabilità di questi siti collocati prossimi alle grandi vie consolari. Il lungo periodo di scorrerie causato dalle invasioni barbariche, unitamente all'impaludamento delle terre coltivate in pianura, comportò e impose una regressione del modello territoriale romano con il ritorno a quote insediative più alte, meno accessibili e più facilmente difendibili. È questa una fase cruciale per la delimitazione del profilo della Tuscia e il frazionamento feudale del territorio⁹.

6. CATALDI 1970.

7. MAGAZZÙ 2018.

8. BOSIO 1983.

9. Nel corso della prima metà del Novecento, sono stati condotti studi importanti sui processi di antropizzazione della Tuscia e della campagna romana. Vedi, a titolo esemplificativo, WARD-PERKINS 1955, ASHBY 1982, TOMASSETTI 1997.

Posti prevalentemente su promontori tufacei, in posizione preminente sul territorio circostante, inaccessibili da valle e facilmente difendibili da monte, buona parte dei borghi della Tuscia hanno una storia civile sostanzialmente comune e caratteristiche morfologiche simili. La struttura di tali centri, riconoscibili dall'abitato omogeneo, si esplica secondo un dialogo incrociato tra gli edifici del potere, in cui il castello e la chiesa sono le uniche emergenze architettoniche che si stagliano su una cinta muraria che racchiude un tessuto minuto di case, quest'ultimo fuso in continuità materica e cromatica con le pendici dei promontori.

Il tessuto edilizio è composto da qualche palazzetto e da un'aggregazione seriale di case di due o tre piani, spesso con scale esterne (i "profferli"), che formano isolati compatti ma irregolari, tra vicoli stretti e tortuosi, piccoli slarghi e piazzette. La varietà di soluzioni costruttive e tipologiche, pur in un'apparente omogeneità degli edifici e del tessuto, lasciano trasparire una complessa stratificazione edilizia maturata in secoli di trasformazioni, lente ma continue, volte ad adeguare le case alle mutanti necessità dell'abitare¹⁰.

Continuità che si è interrotta a partire dal primo cinquantennio dello scorso secolo, a causa di un processo progressivo di spopolamento e abbandono.

Perché l'abbandono dei borghi e quali esiti sul patrimonio

Per individuare le cause di abbandono dei borghi della Tuscia si devono tener insieme diversi fattori di carattere socio-economico e storico-ambientale.

Per senso di praticità e di coerenza con i casi studio affrontati nell'ultimo paragrafo, è doveroso suddividere i borghi analizzati in tre macro-categorie:

- la categoria 1 riguarda quei borghi completamente abbandonati e in stato di rovina nei quali la popolazione è totalmente assente da più generazioni;
- i borghi di categoria 2 includono quei luoghi abbandonati in favore della fondazione di nuovi nuclei urbani, spesso a margine degli antichi centri storici;
- la categoria 3 comprende i borghi che, nonostante posseggano esigue quantità di popolazione residente, versano in condizione di degrado architettonico e ambientale sufficienti ad invogliare al loro abbandono.

10. ZAMPILLI 2009.

Per quanto potrebbe sembrare utile richiamare alle “cause comuni” che hanno provocato lo spopolamento di molti borghi in Italia quali guerre, epidemie e calamità naturali, bisogna prendere atto del fatto che il fenomeno è assai più complesso, soprattutto perché l’area in esame risente di influenze storicamente legate alle sorti delle regioni e delle città limitrofe. Occorre, dunque, analizzare in modo diacronico il rapporto esistente tra la popolazione e il suo territorio e individuare al suo interno l’origine della disaffezione ai luoghi e la conseguente perdita dei valori (materiali e immateriali) un tempo inscindibili dal senso di identità.

Spesso, le svantaggiose condizioni strutturali della popolazione inducono a migrare verso nuovi sistemi urbani; a questo problema bisogna aggiungere il decadimento delle risorse produttive, in origine legate a sistemi agricoli di piccola scala, che da mezzo secolo hanno gradualmente perso competitività con le produzioni agricole più estensive.

Da un punto di vista macroscopico, la Tuscia non sembra patire particolarmente il problema dell’inadeguatezza infrastrutturale comportante l’inaccessibilità di alcuni borghi; questi, difatti, si collocano in prevalenza su rilievi collinari facilmente raggiungibili, diversamente da molti centri storici del vicino Appennino Centrale, impiantati a quote molto alte capaci di determinare un repentino isolamento. Il tema degli accessi al borgo (generalmente uno soltanto) sembra più causare problemi logistici legati maggiormente alla circolazione automobilistica che, unitamente all’assenza di servizi interni, rende difficile la necessaria praticabilità capillare delle vie secondarie.

Tra le cause principali dell’abbandono, riscontrate nel corso della ricerca, si individuano, spesso, condizioni di dissesto idrogeologico. Caso emblematico è certamente quello del piccolo borgo di Civita di Bagnoregio (cat. 2), conosciuto anche con il tetro nome “il paese che muore” (fig. 1). Tale luogo subisce ormai da secoli gravi fenomeni di erosione dovuti a diversi fattori che, combinati tra loro, hanno determinato l’abbandono del borgo e la graduale perdita irreversibile dei fabbricati più esterni. Malgrado l’insufficienza di strategie e di risorse adeguate al contrasto del fenomeno dello sgretolamento dei costoni, Civita ha trovato da circa un decennio una certa vocazione turistica, alimentata dall’idea dei visitatori di “fare in tempo” a visitare un luogo destinato a scomparire; tali riflettori dovrebbero essere accesi, più che sul fascino romantico evocato dal luogo, sulla messa in atto di un progetto di recupero pilota. Quest’ultimo, poi, capace di orientare scelte politiche e risorse che ne garantiscano la sopravvivenza.

Più nefasta la sorte di Celleno (cat. 2), sempre nel Viterbese (fig. 2). Il definitivo abbandono del borgo castellano, costruito nel medioevo su fondazioni etrusche, è avvenuto negli anni Cinquanta a seguito della pubblicazione su una Gazzetta Ufficiale nel 1951 dell’elenco dei borghi a rischio di



Figura 1. Civita di Bagnoregio (Viterbo). Vista del Borgo (foto M. Magazzù, 2015).



Figura 2. Celleno (Viterbo). Vista del Borgo antico (foto M. Magazzù, 2016).

frana; «allo scopo evidente di incoraggiare l'unica industria del centro-sud: l'industria edilizia fatta col cemento armato e a costruire nuove case a fondo valle, le quali, al contrario del borgo medievale soprastante, sono già fatiscenti»¹¹.

Sulla base delle analisi condotte, al problema del dissesto idrogeologico se ne affianca un altro che pare essere preminente. Buona parte delle generazioni di abitanti di metà Novecento non hanno abbandonato del tutto i loro luoghi di origine; queste hanno soltanto preferito “spostare” progressivamente le proprie abitazioni a margine degli antichi centri storici creando, forse inconsapevolmente, numerose villettopoli (cat. 3).

Ciò è ben palesato dallo studio delle fotografie aeree storiche che, comparate a immagini satellitari più recenti, hanno messo in luce i graduali fenomeni di espansione edilizia a ridosso dei nuclei abitati antichi. Si veda, ad esempio, il caso di Vitorchiano (fig. 3) o di Caprarola e Vejano nei quali gli autoctoni hanno visto, nella possibilità di realizzare *ex novo* le proprie abitazioni, il miraggio

11. MARCONI 2009, p. 9.



Figura 3. Vista satellitare del borgo di Vitorchiano (Viterbo) con le espansioni edilizie di nuova edificazione (da Google Earth, 2018).

di standard più elevati di qualità della vita e parametri di sicurezza, introducendo tipologie edilizie e materiali incoerenti con la cultura costruttiva della tradizione locale, soprattutto se paragonati con i borghi da poco abbandonati.

Alla mancanza di interesse per le antiche fabbriche da parte degli abitanti segue spesso il degrado architettonico. Frequentemente le nuove generazioni, ma anche gli stessi vecchi residenti, si sono facilmente prestate ad atti di sciacallaggio architettonico che con troppa facilità hanno comportato la messa in vendita di singoli elementi tecnologici e costruttivi, spesso frutti sapienti dell'artigianato edile locale. Ciò, oltre ad accelerare i processi di deterioramento strutturale, ha cancellato la memoria dei luoghi un tempo manifestata dalla varietà delle arti del costruire.

Fortunatamente, oggi si assiste a una controtendenza culturale tesa a far riacquisire, soprattutto ai giovani, coscienza e conoscenza delle tecniche costruttive tradizionali; tale indirizzo virtuoso è alimentato dalla necessità di documentare la presenza degli elementi costruttivi superstiti e spesso coinvolge l'associazionismo locale, orientato a riappropriarsi dei luoghi abbandonati.

Tuttavia, i nuclei antichi restano ancora luoghi socialmente desolati, spesso sedi di seconde abitazioni o, come ormai di tendenza, trasformati in case vacanze per affitti temporanei. In alcuni casi diventano alloggi, alle volte abusivi, di una parte di popolazione meno abbiente, sopperendo a emergenze di carattere sociale e alimentando l'allontanamento di potenziali investitori. Tutto ciò ha contribuito a rendere la fruizione dei borghi facoltativa da parte degli stessi abitanti, ridotti a turisti nelle loro città¹².

Se alcuni luoghi sembrano alla ricerca di una nuova identità culturale e si muovono verso un rinnovato vigore insediativo, altri restano abbandonati da decenni, in alcuni casi secoli (cat. 1). Si pensi a Galeria Antica, borgo medievale sorto su rovine etrusche e abbandonato sulla metà del XVIII secolo a seguito di una epidemia di malaria, da allora mai più ripopolato; o alla sorte simile toccata al grandioso borgo di Monterano Antica (fig. 4), sito conosciuto dai più grazie al suo utilizzo come set cinematografico di numerosi film a partire dagli anni Cinquanta¹³. E, ancora, potremmo citare il borgo fantasma di Faleria Antica (fig. 5), sito di antichissima origine legato alla cultura falisca e reso grandioso durante il medioevo. La sua parte più antica e architettonicamente rilevante è stata abbandonata a seguito di crolli e smottamenti del promontorio tufaceo sul quale sorge; oggi rischia di scomparire del tutto, inglobando nel suo disfacimento quel poco che resta della parte ancora abitata.

Se la presenza di questi luoghi e delle loro criticità costituisce un fenomeno che si può riscontrare su tutta la penisola, la mancanza di interesse per i centri storici della Tuscia, e in particolare per le aree interne del centro Italia, si scontra con la qualità della vita di questi luoghi. Difatti, diversamente da molte aree del sud Italia costellate da piccoli comuni, la Tuscia è inserita in un contesto in cui la qualità della vita urbana è migliore rispetto a quella delle grandi città e si colloca vicino importanti infrastrutture in grado di fare da ponte, fisico e ideale, tra il borgo e il raggruppamento produttivo concentrato a ridosso delle aree urbane. Purtroppo, la carenza di investimenti e l'assenza di strategie nazionali mirate al problema non hanno saputo mettere in comunicazione queste diverse realtà che, lentamente, sono state estromesse dalla possibilità di rivitalizzare le proprie funzioni.

12. MARCONI 2005.

13. Il luogo continua a essere al centro di un interesse culturale derivante della lungimiranza di alcune amministrazioni locali e della presa di coscienza di numerosi enti e associazioni.



Figura 4. Monterano Antica (Roma). Ruder del castello Altieri con la Fontana del Leone di G.L. Bernini (riproduzione). In primo piano, la chiesa di San Rocco (foto M. Magazzù, 2019).



Figura 5. Faleria Antica (Viterbo). Il nucleo fortificato con la cinta muraria (foto M. Magazzù, 2014).

Un ritorno possibile: casi studio, metodi e pratiche

Alla luce di quanto emerso fino ad ora, i casi studio affrontati intendono offrire una panoramica il più possibile eterogenea sulle azioni da attuare per dare nuova centralità alla realtà dei borghi abbandonati.

Il tema dell'approccio metodologico e delle pratiche da utilizzare risulta tutt'altro che processuale.

Le strategie di recupero vanno infatti declinate a seconda delle specificità dei luoghi che, nel caso della Tuscia, richiedono un'immediata mitigazione dei rischi naturali di tipo geologico e sismico. Tale

premissa costituisce la condizione imprescindibile per gli interventi sul costruito storico che porta pure alla determinazione della sorte, inevitabile, di quei borghi divenuti ormai troppo pericolosi per essere ripopolati.

Per quanto il fenomeno dell'albergo diffuso si sia stabilmente affermato in Italia, agevolato da diverse leggi regionali, la riattivazione della funzione di residenza stabile si può ritenere ancora la strategia più coerente con lo sviluppo storico degli insediamenti; inoltre, tale destinazione risulta essere quella meno impattante in considerazione degli stravolgimenti di natura tecnico-strutturale delle singole cellule abitative e degli aggregati urbani.

I progetti esposti partono tutti da un quadro conoscitivo intimamente legato alle peculiarità del singolo borgo che, con un approccio multi-scalare (paesaggio, insediamento, tessuti urbani, tipi edilizi e tecniche costruttive) è in grado di mettere in luce le trasformazioni, coerenti e incoerenti, avvenute nel corso dei secoli. Tale modo di operare non porta esclusivamente alla possibilità di riconoscere i caratteri identitari da conservare e, eventualmente, riproporre; piuttosto ha il vantaggio di rappresentare uno strumento di diagnostica non invasivo e poco costoso capace di determinare i funzionamenti strutturali degli edifici e di evidenziare i punti di maggiore debolezza delle scatole murarie. Ciò, oltre a determinare pratiche progettuali coerenti con la natura degli insediamenti, costituisce un'analisi preliminare all'intervento di restauro in grado di orientare soluzioni architettoniche puntuali.

Il metodo, sistematizzato dalla scuola di restauro del Dipartimento di architettura dell'Università Roma Tre, trae origine dalla tradizione di studi sulla ricerca tipologico-processuale della scuola muratoriana¹⁴ e dagli esiti di quei lavori formalizzati da Gianfranco Caniggia¹⁵; inoltre, si pone in continuità con i prodotti di queste ricerche, quali i *Manuali del Recupero*¹⁶ e i *Codici di Pratica*¹⁷, attuati da Paolo Marconi e Antonio Giuffrè.

A questo punto della ricerca, dunque, si intende presentare una rassegna di alcuni casi studio in grado di mostrare le diverse problematiche in atto e le possibili soluzioni praticabili.

Come già accennato, Galeria Antica (cat. 1) è uno di quei luoghi nei quali la popolazione è assente da più generazioni. Il borgo sorge su un promontorio tufaceo protetto naturalmente dal fiume Arrone e riveste un'importanza strategica nel quadro della viabilità etrusca come avamposto militare tra

14. CATALDI 2013.

15. CANIGGIA 1981.

16. A titolo esemplificativo, vedi GIOVANETTI 1992; GIOVANETTI 1997a; GIOVANETTI 1997b.

17. GIUFFRÈ 1993.

Veio e Cerveteri. Durante il periodo romano, la creazione della via Clodia e della *mansio Careiae*¹⁸ isolarono il sito che trovò nuovo vigore insediativo solo durante il medioevo. In seguito a un'epidemia di malaria, fu abbandonato nel XVIII secolo e da allora si è gradualmente trasformato in un paese fantasma. Gli oltre due secoli consecutivi di totale abbandono hanno ridotto in rovina l'intero borgo del quale oggi si riesce a riconoscere solo il campanile della chiesa di San Nicola con annessi i resti del castello (fig. 6). Nel 1999, Galeria Antica è divenuta un'area naturale protetta, tuttavia soffre l'incuria sistematica e gran parte delle antiche strutture sono andate perdute.

Occorre assumere distanza storica per il caso in questione. Dal momento che sarebbe ormai impensabile attuare strategie finalizzate al ripopolamento, è necessario implementare la funzione di area naturale protetta, accompagnando con adeguati supporti, anche digitali, il visitatore alla comprensione degli antichi resti. Per queste ragioni, riconoscere la "forma" del primo impianto e ripercorre le fasi di formazione delle antiche unità edilizie sembra essere l'unica via percorribile capace, inoltre, di non far perdere la memoria urbana del luogo e in grado di individuare i lacerti significativi sui quali vale ancora la pena intervenire (fig. 7).

Il discorso è diverso per Cellere (cat. 3). Il piccolo comune della provincia di Viterbo si trova al culmine di un percorso di crinale che si distacca dalle dorsali ovest del lago di Bolsena, vicino il borgo fantasma di Castro. Il luogo ha una storia urbana sostanzialmente comune a quella di altri borghi della Tuscia; la frequentazione etrusca costituisce infatti la fase più matura dell'uso stanziale del promontorio che prosegue poi con il periodo romano e culmina con l'incastellamento medievale. Cellere rientra nel disegno dei Farnese di fare della Tuscia l'espressione "rinascimentale" della forza politico-economica della casata che, nel nostro caso, trova compimento nel binomio Farnese-Sangallo. Difatti la chiesa di San Egidio, attribuita ad Antonio da San Gallo il Giovane, rappresenta una sintesi dell'eredità culturale di quel periodo di rinnovamento architettonico. Dagli anni Trenta a oggi, Cellere ha pressoché dimezzato i propri abitanti e, a causa di molteplici fattori, la tendenza si conferma negativa¹⁹.

Rispetto ad altri borghi, a questo luogo si è riconosciuto un particolare connotato che si è scelto di approfondire, in via sperimentale, nelle proposte progettuali; difatti il perimetro esterno dell'abitato è costellato da numerose superfetazioni e mignani afferenti a diverse epoche storiche (fig. 8). Dopo aver riconosciuto nel costruito attuale le divisioni fondiarie appartenenti ai tipi edilizi di prima

18. Il luogo è stato recentemente portato alla luce all'interno dell'area extraterritoriale vaticana di Santa Maria di Galeria (RM). Per un approfondimento sul tema vedi PORRETTA ET ALII 2018.

19. Dati ISTAT.



Figura 6. Galleria Antica (Roma). Il campanile della chiesa di San Nicola (foto M. Magazzù, 2017).

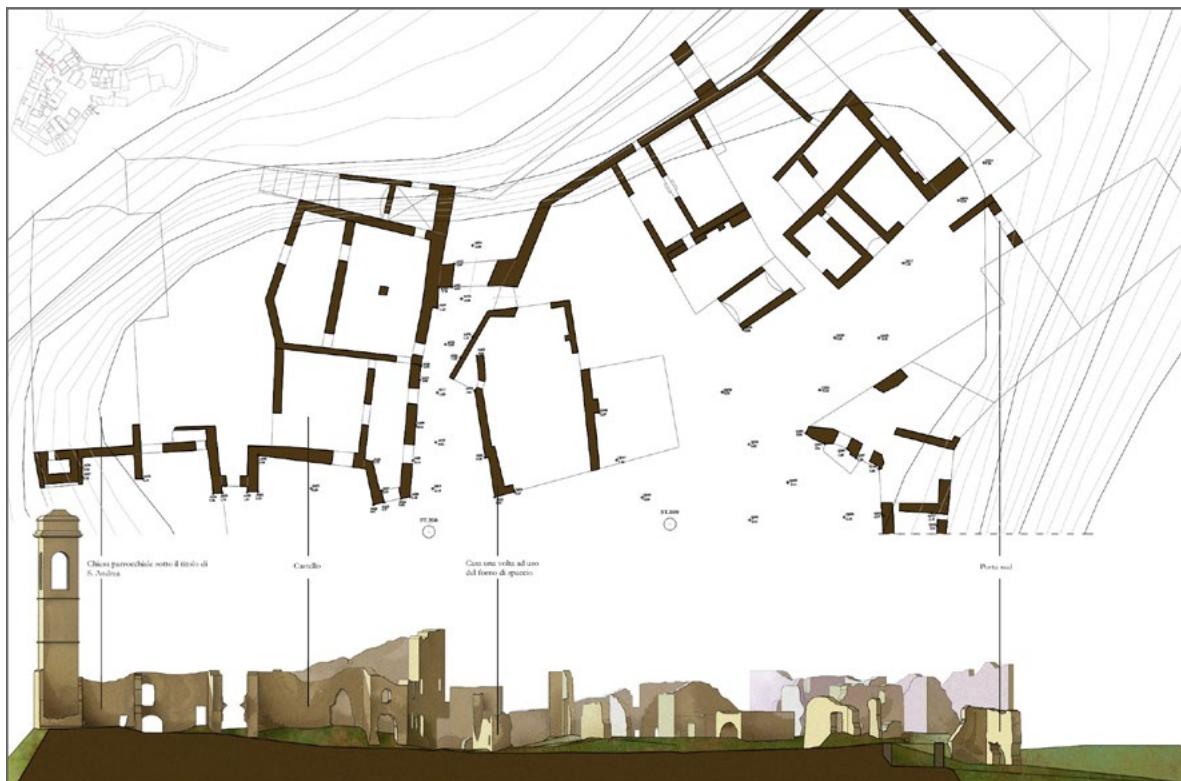


Figura 7. Galeria Antica (Roma). Rilievo e sezione dello stato di fatto del borgo (elaborazione di T. Pizzamiglio, 2010).



Figura 8. Cellere (Viterbo). Vista da valle degli sporti e delle superfetazioni (foto M. Magazzù, 2016).

edificazione e aver ricostruito, in maniera logica, il processo evolutivo che ha condotto all'assetto edilizio odierno, si è passati all'elaborazione di progetti che avessero una duplice missione: da un lato fornire delle linee guida, sul modello del Manuale del Recupero, per la redazione di un piano di recupero urbano (fig. 9) e, dall'altro, sviluppare delle strategie che fossero in grado di incentivare l'uso residenziale del borgo, migliorando gli standard abitativi (fig. 10). Tale operazione, della quale si riporta una sintesi, è approdata nel riconoscimento funzionale delle superfetazioni che, nel caso di Cellere, sono stabilmente entrate nella cultura materiale e costruttiva degli abitanti. La nutrita presenza di mignani è stata opportunamente catalogata e gerarchizzata al fine di individuare gli oggetti da eliminare a causa di problemi strutturali delle murature di appoggio o in virtù della loro posizione disarmonica rispetto ai prospetti più significativi. Il tema delle superfetazioni è stato dunque trattato proponendo quasi sempre una demolizione-ricostruzione che garantisse sicurezza strutturale e maggior comfort abitativo, nel rispetto dell'identità costruttiva e materiale del luogo (fig. 11). Tale operazione, calibrata esclusivamente per il particolare caso di Cellere, si è resa necessaria poiché, come emerso dalle interviste fatte agli indigeni, la demolizione dei mignani avrebbe inevitabilmente contribuito ad accelerare il processo di spopolamento già in atto.

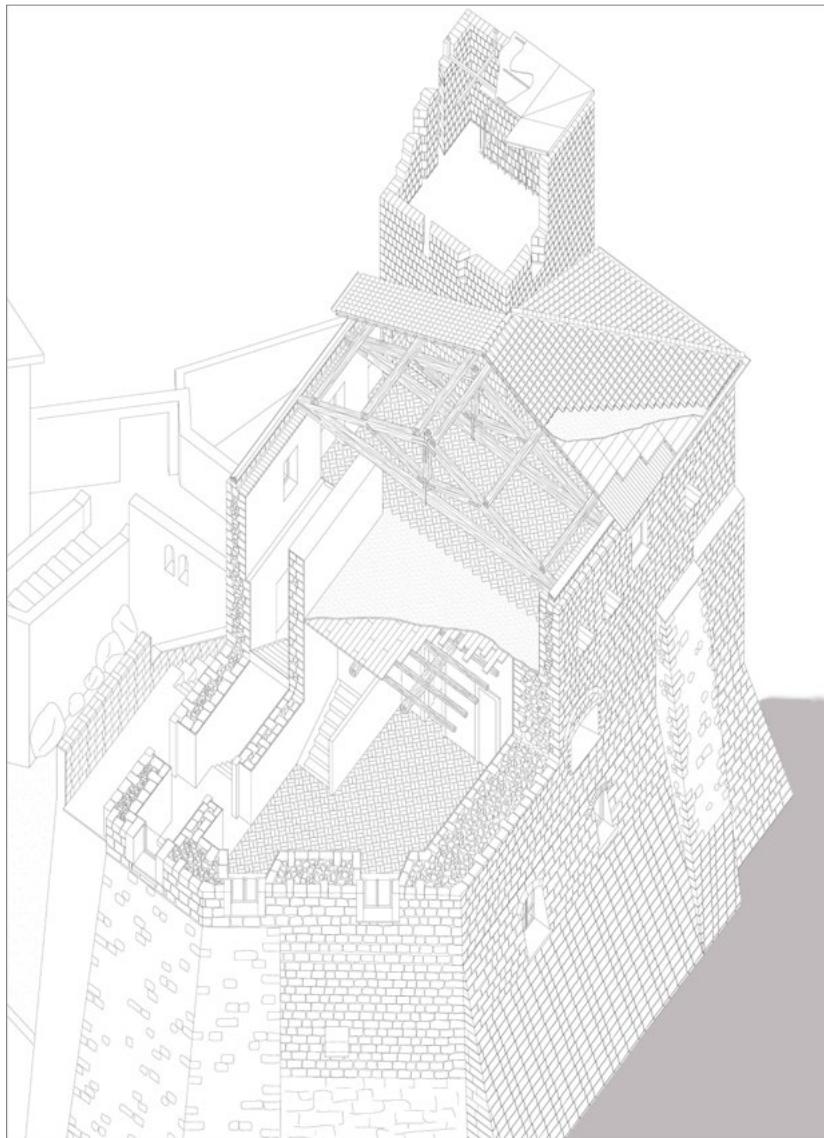


Figura 9. Cellere (Viterbo). Spaccato assonometrico del castello (disegno di G. Ajò, G. Brunori, A. Cretarola, E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo Coppolino, M. Magazzù, S. Occhipinti, 2014).



Figura 10. Cellere (Viterbo). Proposta di progetto da applicare a un vuoto urbano (disegni di G. Ajò, G. Brunori, A. Cretarola, E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo Coppolino, M. Magazzù, S. Occhipinti, 2014).

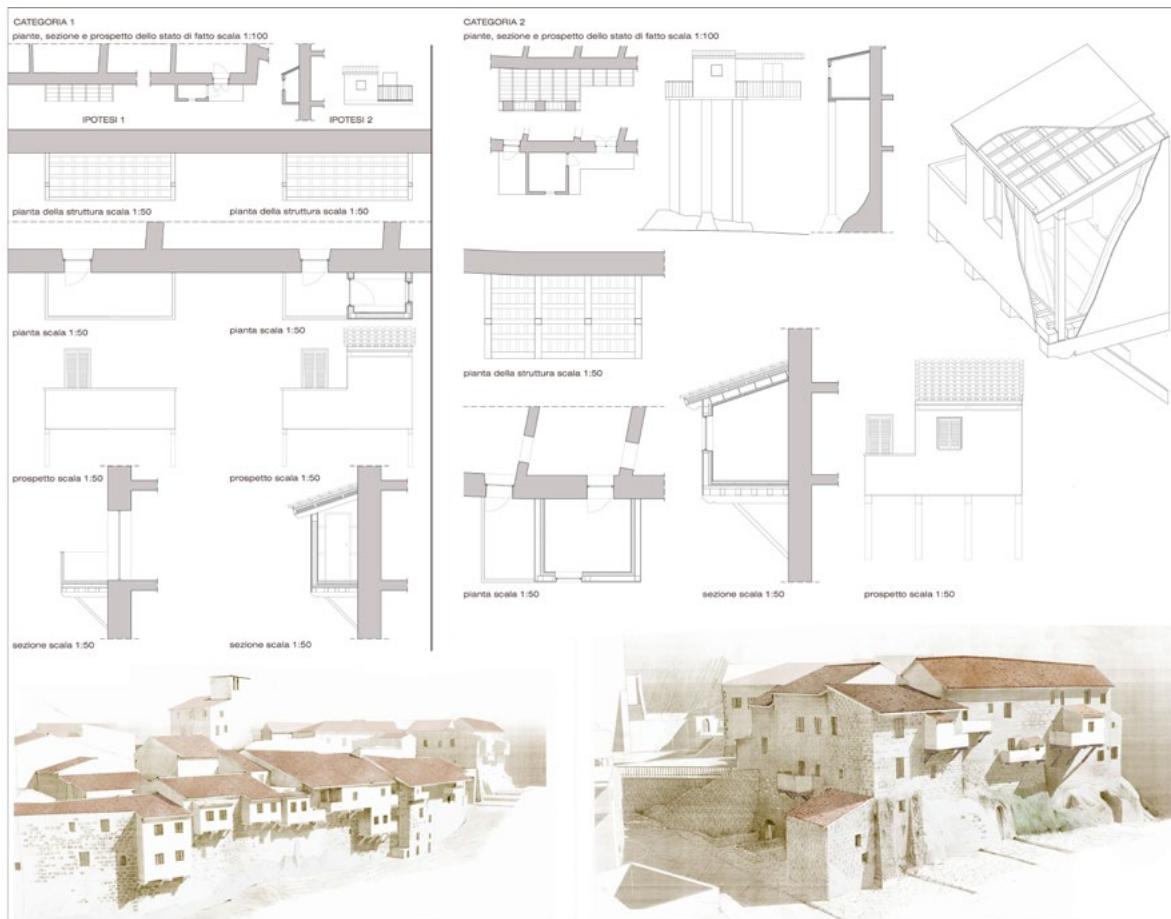


Figura 11. Cellere (Viterbo). Linee guida per la progettazione degli aggetti (disegni di G. Ajò, G. Brunori, A. Cretarola, E. Fabbri, L. Fei, C. Jaramillo Coppolino, M. Magazzù, S. Occhipinti, 2014).

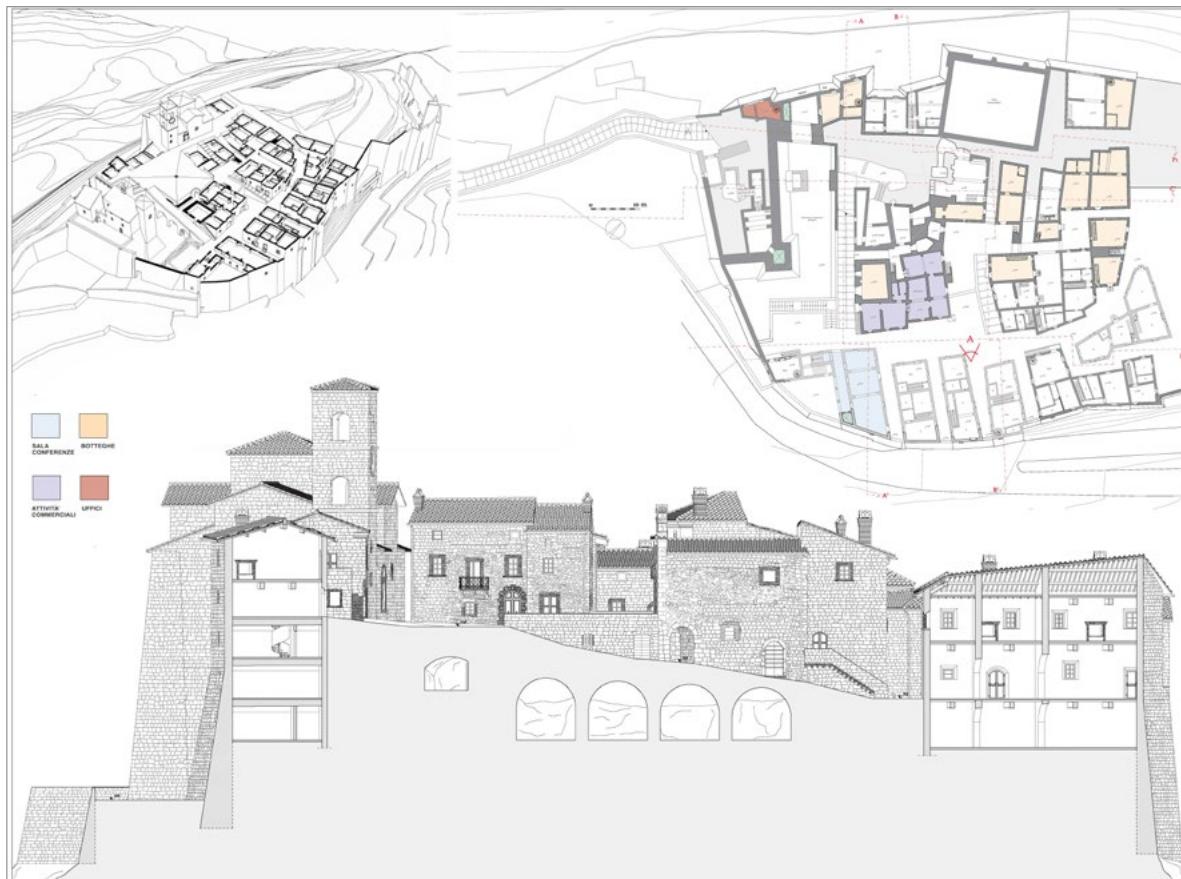


Figura 12. Celleno (Viterbo). Progetto di recupero del borgo. Pianta del terzo livello e sezione trasversale (disegni di A. Riccomi, G. Savino, 2004).



Figura 13. Celleno (Viterbo).
Spaccato assonometrico di
progetto (disegni di A. Riccomi,
G. Savino, 2004).

Infine, si segnalano due esempi collocabili entrambi all'interno della categoria 2: Celleno e Chia. È inutile ribadire le antiche origini di questi due borghi, coerenti con la storia dei luoghi già vastamente affrontata. Si tratta di luoghi abbandonati in favore della fondazione di nuovi nuclei urbani ma che, a distanza di tempo, non riescono ancora a svolgere un ruolo attivo per le comunità che sono andate a viere a ridosso degli abitati antichi. I progetti mirano al recupero della bellezza dei borghi mediante la ricostruzione delle aree oggetto di crolli o demolizioni e attraverso l'inserimento di un intreccio di funzioni che si rivolgono, in particolare, a un uso abitativo e ricettivo (figg. 12-14).

In conclusione, tali proposte esemplificative e didattiche – insieme a quanto brevemente tracciato – intendono avviare un confronto culturale capace di riconoscere l'importanza di un approccio metodologico mirato al problema dei borghi e dei loro processi di spopolamento. Soprattutto nell'ambito del restauro urbano, questo si traduce nella redazione di progetti di architettura capaci di riconoscere quei tratti irrinunciabili dei borghi e dei loro territori. Tratti che non palesano esclusivamente una sommatoria di significati architettonici tra loro armonizzati ma che mostrano un dinamismo compositivo e trasformativo capace di mettere in risalto il contesto più ampio del paesaggio storico-urbano nella sua pluralità di significati.



Figura 14. Chia (Viterbo). Progetto di recupero del borgo (disegni di L. Di Carlo, 2005).

Bibliografia

- ASHBY 1982 - T. ASHBY, *La campagna romana nell'età classica*, traduzione di Olga Joy, Longanesi, Milano 1982.
- BOSIO 1983 - L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Maggioli, Rimini 1983.
- BRANDI 2006 - C. BRANDI, *Terre d'Italia*, a cura di Vittorio Rubiu, Bompiani, Milano 2006³.
- CAMBI 1994 - F. CAMBI, *Il paesaggio tardoantico della Tuscia*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-IX secolo) alla luce dell'archeologia*, École française de Rome - Università degli Studi di Siena, All'insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 184-192.
- CANIGGIA 1981 - G. CANIGGIA, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea, Firenze 1981.
- CATALDI 1970 - G. CATALDI, *La viabilità dell'Alto Lazio dalle origini alla crisi dell'impero romano. Ipotesi per una lettura storica del territorio*, in «Quaderni di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione», IV (1970), pp. 3-29.
- CATALDI 1977 - G. CATALDI, *Per una scienza del territorio. Studi e note*, Uniedit, Firenze 1977.
- CATALDI 2013 - G. CATALDI (a cura di), *Saverio Muratori architetto. Modena 1910-Roma 1973 a cento anni dalla nascita*, Aiòn, Firenze 2013.
- GIOVANETTI 1992 - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero di Città di Castello*, DEI, Roma 1992.
- GIOVANETTI 1997a - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero del Centro Storico di Palermo*, Flaccovio, Palermo 1997.
- GIOVANETTI 1997b - F. GIOVANETTI (a cura di), *Manuale del Recupero del Comune di Roma. Seconda Edizione ampliata*, DEI, Roma 1997.
- GIUFFRÈ 1993 - A. GIUFFRÈ (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Laterza, Bari 1993.
- MAGAZZÙ 2018 - M. MAGAZZÙ, *Ancient roads of Southern Etruria: historical evolution and digital investigation*, in *Le vie dei Mercanti. World Heritage and Knowledge*, Atti del XVI International forum (Napoli-Capri 14-16 giugno 2018), Gangemi, Roma 2018, pp. 297-303.
- MARCONI 2005 - P. MARCONI, *Il recupero della bellezza*, Skira, Milano 2005.
- MARCONI 2009 - P. MARCONI, *Il recupero della bellezza dei centri urbani in via di abbandono e dei centri urbani terremotati*, in F.R. STABILE, M. ZAMPILLI, C. CORTESI (a cura di), *Centri storici minori. Progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma 2009.
- MATTIAS, VENTRIGLIA 1970 - P. MATTIAS, U. VENTRIGLIA, *La regione vulcanica dei Monti Sabatini e Cimini*, in «Memorie della Società Geologica Italiana», IX (1970), 3, pp. 331-384.
- PORRETTA ET ALII 2018 - P. PORRETTA, L. DI BLASI, M. FADDA, G. FILIPPI, M. MAGAZZÙ, E. PALLOTTINO, *L'area extraterritoriale di S. Maria di Galeria: valorizzazione del patrimonio archeologico e paesaggistico*, in V.D. PORCARI (a cura di), *La conservazione del patrimonio artistico, architettonico, archeologico e paesaggistico*, Atti del XIV congresso internazionale di riabilitazione del patrimonio (Matera 18-20 giugno 2018), Luciano, Formia 2018, pp. 1153-1166.
- TOMASSETTI 1977 - G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna, vol. III, Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese 1977.
- WARD-PERKINS 1955 - J.B. WARD-PERKINS, *Notes on Southern Etruria and the Ager Veientanus*, in «Papers of the British School at Rome», XXIII (1955), pp. 44-72.
- ZAMPILLI 2009 - M. ZAMPILLI, *I borghi collinari e montani, metodi di lettura e d'intervento*, in F.R. STABILE, M. ZAMPILLI, C. CORTESI (a cura di), *Centri storici minori. Progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi, Roma 2009.